(10
sch.

SOPRA LE SCOPERTE

DEL CHIARO UOMO

SIG. DOTTOR LIOY

FATTE SUL LAGO DI FIMON PRESSO VICENZA
PATRIA DELLO SCOPRITORE

NOTA STORICO-GEOLOGICA

DEL CAV. PROF. TOMMASO CATULLO

MEMBRO EFFETTIVO DELL'IMP. REG. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(Estr. dal Vol. X, Serie III degli Atti dell'Istituto stesso.)

VENEZIA
PRIV. STAB. NAZ. DI G. ANTONELLI EDIT.
1865

Uno de' più solenni fra i monumenti antistorici, de' quali parlano gli odierni giornali stranieri e nostrali, e che più debbono preoccupare la mente di noi Italiani, n' è certamente quello messo testè in luce dal naturalista sig. Paolo Lioy vicentino, concernente abitazioni sub-acquee da esso trovate nel lago di Fimon presso Vicenza, delle quali diede una circostanziata notizia all' Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia, che la inserì ne' suoi Atti del giorno 22 gennajo 1864.

Scoperte simili e tutte degne di speciale avvertenza erano già state pubblicate dai naturalisi danesi, francesi ed

inglesi, e si continua tuttavia a discoprire in altre estranie regioni della terra.

Dopo i progressi fatti dalla Geognosia, sì fatte invenzioni trovano esse stesse il posto che loro può convenire nella serie cronologica delle formazioni geologiche, e molti sono i dotti che di proposito si occuparono esclusivamente di simili divisioni, suddivisioni e coordinamenti, a solo scopo di facilitare ai lettori l'intelligenza, e Brongniart il Seniore, Bouè, Omalius d'Halloy e più altri capiscuola consigliano di collocare fra li terreni più moderni quelli, che si considerano formati dopo la comparsa dell'uomo, cui pure appartiene la recente scoperta di capanne sub-acquee illustrate dal distinto geologo vicentino ricordato più sopra.

Sono però di avviso che di un'epoca ben anteriore ai fatti antistorici scoperti nel vicentino si debbano considerare gli avanzi di fabbriche, le vestigia di macchine e di ogni sorta di attrezzi inservienti all'uomo osservati lunghesso il litorale dalmatico da Vitaliano Donati (*Storia naturale dell' Adriatico* con figure, in 4.°, 1750) e da me riferiti nel *Trattato sopra i terreni alluviali del suolo veneto*, impresso a Padova nel 1844, come egualmente più antichi e anteriori alla fondazione della repubblica di Venezia sono gli avanzi di vaste fabbriche innalzate dai romani e scoperte negli scavi fatti a Venezia nell'anno 1812 per erigervi il porto-franco, e che furono poco dopo descritte dal chiaro e valentissimo professore ab. Angelo Zendrini in una sua memoria letta all' Istituto il 22 febbrajo 1822, in cui dimostra che le lagune erano abitate molti secoli prima che i barbari calassero in Italia (Catullo, *Terr. alluviali*, pag. 272 della edizione 1844).

L'accurato e diligente sig. Lioy volle ricordare nelle

notizie offerte all'Istituto i fatti che più gli sembravano avere un' attinenza con li fenomeni, che a lui porsero le acque lacustri di Fimon, e molte delle osservazioni, che ho consegnate nel citato mio libro servirono all' illustre autore per dimostrare in quali angusti e meschini abituri erano confinati a vivere i nostri padri dopo la caduta dell' impero d' Occidente (1); se non che, egli, il sig. Lioy, si limita alla pura ricordazione dei fatti, senza farsi carico di citare ad un tempo le conseguenze, che dai fatti stessi sono stato condotto a doverne ricavare.

Che i fondi delle nascenti città del suolo veneto fossero nei primi secoli dell'era volgare accerchiati da grandi laghi, popolati di conchiglie e di altri animali proprj del mezzo in cui sono stati confinati a vivere ed a propagarsi, ciò

(1) In questi tempi infelicissimi l' Italia antiromana viveva bensì, ma chiusa nel feretro delle sue sciagure; imperciocchè all' affezione sempre dimostrata dagli Italiani per le scienze e per le lettere ne' secoli anteriori alla comparsa di Carlo Magno, subentrò l' ignoranza e la pigrizia, da cui nacquero la miseria e l' avvilimento. Tale esser doveva la condizione dei nostri padri dalla prima irruzione dei Vandali, sin oltre la metà del secolo VIII. La protezione accordata alle arti ed alle scienze da Carlo Magno non è stata meno dannosa al risorgimento dell' ingegno negli Italiani; imperocchè promovendo egli con l' esempio e coll' autorità gli studi sacri, tutti gli istitutori di quell' epoca non facevano che declamare contro gli autori greci e latini, e senza porre di mezzo distinzione veruna li accusavano da corruttori della morale cristiana, per lo che le opere che versavano delle cose profane furono ben tosto proscritte dalle scuole. In questo lasso di tempo andarono forse smarrite tante opere preziose dell' antichità, come appunto avvenne delle statue e delle pitture, le quali perchè rappresentavano oggetti di culto del paganesimo vennero rovesciate e distrutte, onde nessun vestigio rimaner dovesse di siffatta religione, dappoichè il Sovrano stesso era divenuto il principale promotore di tali innovazioni.

viene a chiare note dimostrato dal vasto spazio occupato dalle argille palustri, e più dalla copia e qualità degli oggetti naturali, e dai prodotti dell'industria umana, che dal seno di esse ho potuto diseppellire durante la mia lunga dimora nelle provincie di Belluno, di Verona, di Vicenza, e di Padova.

Tanta è la copia, tante le varietà e natura delle produzioni riferibili alle cose antistoriche spettanti ai terreni alluviali che non istupirei punto, se indi a poco taluno scoprisse un numero di capanne nel lago di s. Croce nel Bellunese; benchè si sappia non essere quel lago di un'epoca più antica di quella, in cui il fiume Piave abbandonò il primitivo suo corso dall'est al sud, ch'era il più breve e il più retto, per aprirsi la via che corre adesso dall'est all'ovest.

Circa il modo di formazione dei terreni alluviali, ed in particolare di quello, che concerne l'argilla palustre, ch'è il più vasto, e perciò stesso il più ferace di oggetti lavorati dall'uomo, ho parlato alla distesa nel citato mio libro, e senza presumere di penetrare ne' secreti delle cause finali, mi sono attenuto ai fenomeni che mi presentò la natura, per giudicare con la scorta di argomenti analogici, quale via abbia essa tracciata per innalzare il tale o tale altro terreno.

Nel riferire alcuni de' fatti di maggiore rilievo, e dei quali piacque al sig. Lioy di farne ricordanza, io citerò le pagine del mio Trattato ove sono descritti, e solo mi credo nel dovere di prevenire il lettore, che nella presente *Nota* indirizzata all'Istituto di scienze residente a Venezia, mi sono giovato per le citazioni dell'edizione data in luce nell'anno 1844, come la più corretta, ed anche perchè arricchita di aggiunte, che mancano nella prima edizione,

come mancano negli estratti che ne diedero i giornali l' anno 1838, in cui fu pubblicata.

Merita innanzi tutto ch' io non trasandi di ricordare qui il dott. Andrea Alverà (1), uno dei giovani medici, che più mi giovarono nel coadiuvare li miei studj quando io stanziava nel Liceo di Vicenza, il quale nelle frequenti sue gite al lago di Fimon, seppe raccogliere gran copia di oggetti attinenti alla storia naturale, e fra questi buon numero di corna cervine riferibili al *Cervus elaphus*, molti frammenti di corna dello stesso genere di animali, che per essere larghe alla regione de' palchi, mi sembravano a prima giunta, pezzi bricciolari di corna di Daino o di Alce, piuttosto che simili alle corna dell' *Elaphus*. La forma di queste ultime reliquie mi risvegliò il pensiero che potessero riferirsi ad altri briccioli di corna cervine, che trovai nelle torbe e nelle argille di altri luoghi del Veneto, e qui mi permetto di trascrivere ciò che a tale proposito pubblicai alla pag. 83 del Trattato.

« Se poi mi si chiederà a quale specie di cervo si ri-
» ferisca la congerie di frammenti di corna imprigionate
» nelle torbe e nelle argille delle nostre campagne, non
» esiterò a rispondere, che alcuni de' molti ch' ebbi occa-
» sione di osservare spettano forse al *Cervus euryceros ?*
» di Aldovrandi, cioè a quella specie perduta, che Blumen-

(1) All' ora defunto Andrea dott. Alverà noi dobbiamo, oltre li lavori linguistici da esso pubblicati una *Illustrazione dei pesci d'acqua dolce del Vicentino ;* un *Catalogo ragionato dei molluschi e conchifere del lago di Fimon,* che non credo date alla luce : una *Dissertazione sopra gli Ospitali* stampata a Pavia dove conseguì la laurea. La *Monografia delle viti dell'agro Vicentino,* lavoro lodatissimo, il quale venne ripubblicato e ammirato dal non mai abbastanza compianto marchese Cosimo Ridolfi morto di fresco a Firenze.

» hac chiama *Cervus giganteus*, e che il signore Itort di » Dublino distinse ultimamente con la denominazione di » *Cervus megacerus* per alludere alla grandezza a cui attingono quelle corna. Però l'inglese Hibbert, che non ha molto si è occupato di questo stesso argomento, crede che » la specie in discorso sia meglio indicata col nome proposto dall' Aldovrandi, non già pel rispetto che vuolsi avere » alla sua priorità, ma perchè *Euryceros* è frase caratteristica esprimente la lunghezza delle corna, laddove affatto » improprio gli riuscì l'epiteto *giganteus*, atteso le notizie » che si è procurato sul proposito, e per le quali il *Cervus* » *euryceros* non avrebbe dovuto essere più grande dell'asino » domestico. »

Il resto della mia discussione sopra questa specie singolare di cervo fossile si può leggere alla pagina 84 del citato mio lavoro sopra i terreni alluviali del Veneto, ma l'opera più importante e che più diradò le tenebre è la *Cosmografia universale* dettata in latino dal Munstero, data in luce in Basilea l'anno 1575, in foglio, di pagine 1238 ornata di numerosissimi rami (1).

Scorrendo il mio libro sopra i terreni alluviali si vedrà, che oltre quanto fu stampato nella memoria dell' Hibbert sopra di questa specie perduta di cervo (Vedi *Journal de Zoologie pour Boue* Touillet 1830, pag. 261) v' ha altresì sicure notizie, che gli avanzi fossili della specie medesima

(1) Questa opera io ritirai dalla Germania mediante le solerti cure del dott. Gaetano Senoner, diligentissimo raccoglitore di fossili, di minerali, di medaglie, di libri rari e di tutto ciò che appartiene alla storia naturale, la cui morte avvenuta da dieci anni è stata una vera sciagura pei naturalisti di Europa, co' quali teneva una viva corrispondenza.

si promiscuono con quelle di Mastodonte, di Megaterio e di altre razze, che si vogliono proprie dei terreni terziarj.

Nella predetta mia opera, pag. 85, aggiungo: « Se non » credessi di avere prodotte sufficienti prove per dimostrare » la origine lacustre delle argille da pentole, che si escava- » no al di qua dell'Adige, mi fermerei a parlare dei residui » di ferro foggiato in varie maniere dall'uomo, che si sono » scoperti alla profondità di cinque o sei piedi nelle paludi di » Parona e di Caprino nel Veronese; ma siccome abbiamo » accennata la esistenza di oggetti consimili nelle argille e » nei caranti di altre provincie, così, per non descrivere » più volte il medesimo fenomeno, basterà la fatta ricorda- » zione dei luoghi, nei quali esso è stato verificato. Dirò » solamente che in questo terreno si sono discoperti rostri » di barche, legni squadrati, grossi anuelli di ferro, ed altri » molti ordigni che adoperava l' uomo quando laghi vastis- » simi accerchiavano d' ogni intorno le nascenti città, e » quando aveasi accesso da una contrada ad un' altra per » mezzo di barcolame. Sappiamo da Strabone che tutta pa- » ludosa era la vasta pianura compresa tra l' Apennino e » le Alpi; e Livio ci narra che tale era tutto il piano alla » destra del Po prima che Emilio Scauro nel secolo VI di » Roma incanalasse i fiumi, che discendono dall' Apennino » fra Piacenza e Parma. Quanto dico dei piani dello Stato » Veneto e del Piacentino è, per quello che a me pare, ap- » plicabile ai piani di molti altri paesi. Ho sotto gli occhi » una Memoria dell' esimio professore sig. Fabroni sopra » le acidule di Montione, stampata in Firenze nel 1827, » nella quale si dà contezza degli avanzi alluviali, che un » lungo volgere di secoli ha accumulati a più riprese nel » territorio di Arezzo. Opera degli stagni d'acqua prodotti » forse dalle antiche inondazioni dell'Arno sono le torbe

» legnose miste a frammenti di ossa, di vasi e di bronzi » etruschi, che si sono scavati nelle pianure aretine; im- » perciocchè nell'impasto torboso ed argillaceo, che rac- » chiude i corpi sopraindicati, vi si ravvisano conchiglie » lacustri, riconosciute tali dal Fabroni medesimo, e dal » sig. Bertrand Geslin ben conosciuto naturalista di Nan- » tes (1). Per rendere ragione dello stato fisico di quel suo- » lo, il Fabroni dà molto rilievo all'opinione di Fossom- » broni circa le cause che hanno favorito l'essicazione » delle pianure, e trova che l'incassamento dell'Arno e » l'asciugamento dei laghi hanno lasciato a nudo il piano, » che stendesi avanti Arezzo, e ch'ei riguarda come una » appendice della Valdichiana.

» Si vede da ciò, che quanto più si moltiplicano le os- » servazioni, tanto più ho motivo di persuadermi della » verità del principio, che ove sonovi argille nei piani vi » vi fossero un tempo laghi di acqua dolce. Il bacino di » Padova, che nelle prime sociali congregazioni era ingom- » brato di paludi, dovea in qualche circostanza palesare lo » stato dell'antica sua condizione, sia negli scavi che si » sono fatti dell'argilla palustre, sia nella demolizione di » qualche vetusto edifizio. Di fatto troviamo nelle *Origini* » del Pignoria, che avanzi di barche ed attrezzi navereschi » si scoprirono nello scavare i fondamenti del monastero » della beata Elena e nella ristaurazione del bastion Cor- » naro: i quali monumenti provano, non già che il mare » occupasse in quel tempo il piano, che stendesi fra i monti » e il lido attuale e vi abbia depositate le argille; ma atte-

(1) Quello stesso che nel 1824 corse in mia compagnia le Alpi Bellunesi, e del quale parlo in più luoghi ne' miei *Discorrimenti geognostici* pubblicati dall' Istituto di Venezia nei suoi Atti (1864).

» stano solamente, che la laguna era di poco più vicina a
» Padova di quello che adesso nol sia, quantunque ai tempi
» di Tito Livio distasse di sette miglia dal litorale, come
» oggidì; e quantunque venti secoli in dietro l' aspetto del
» suo territorio e lo stato della laguna fossero presso a poco
» quali si presentano a noi. Conviene adunque risalire ad
» epoche più remote, per dire che l' oceano non pure co-
» priva le pianure, ma le cime dei monti Euganei: o, a me-
» glio spiegarmi, farebbe mestieri attraversare con lo scan-
» daglio tutti i depositi alluviali prodotti dai laghi antichi
» e dai fiumi, onde scoprire il fondo lasciato dal mare quan-
» do abbandonò i continenti per ritirarsi negli odierni suoi
» confini. »

Il primo dei fenomeni antistorici, che richiamò l' attenzione del sig. Lioy, appartiene al quinto genere dei terreni alluviali (pag. 10), che si riferisce alle pudinghe alluviali, e consiste in parecchi tronchi squadrati confitti nel suolo ciottoloso messo allo scoperto e incavicchiati sul verso dei loro apici, e disposti a triangolo a mo di riparo.

Il pendio mediocremente ripido che resta (entro Belluno) tra la Cerva e il fiume Ardo era ricoperto dal terreno ciottoloso, il quale l' anno 1832 fu demolito dall' ingegnere in capo sig. Lorenzoni vicentino per erigere il ponte sull' Ardo, che a onore del Lorenzoni grandeggia sul fiume, e nel rimuovere il quale si scoprirono li tronchi in discorso, convertiti in una specie di poltiglia bituminosa, di tinta cinerea oscura, che posta sopra li carboni ardenti si bruciò, difondendo odore di bitume, e lasciando indietro una terra nerastra.

Lascio decidere agli studiosi delle cose antistoriche da quanto antica scure sieno stati squadrati quei tronchi, ed in quali tempi abbia dominato colassù l' acqua di quel fiu-

me (1). Quanto il letto stesso del Piave fosse nei tempi antichi più alto di quello che adesso non sia lo ho già dimostrato in varj luoghi del citato mio libro, toccando ad un' ora le grandi valli entro cui scorrono altri fiumi dell' Italia, ed all' appoggio delle mie osservazioni e di Fortis, rispetto all' Astico, nel Vicentino, ed a quelle di Brocchi, di Breislack e di Buch rispetto al Tevere ed alle diverse sue deposizioni rappresentate dal Travertino di Roma.

Allo stesso quinto genere dei terreni alluviali appartiene il fenomeno da me osservato e riferito dall' esimio signor Lioy, e che si legge alla pag. 22 del Trattato. Nel 1816 in compagnia di monsignor G. B. Conati mi recai nella deliziosa sua villeggiatura di Povigliano, che dista due miglia da Villafranca, ed ivi stando mi colpì sopra tutto la vista del vasto deposito ciottoloso, che prospetta il palazzo dei sig.[i] Conati. Seppi dalla viva voce del fratello di monsignore, che una profonda escavazione praticata attraverso quel deposito mise allo scoperto più cerchi di ferro, de' quali ne serbava qualch' uno, e volli vederli per assicurarmi della condizione chimica del metallo dopo il subito secolare seppellimento. Li cerchi per la più parte ridotti in frammenti mi apparvero ricoperti da una crosta di ruggine ben più grossa del poco ferro di tinta bigiastra che ne occupava la parte centrale, e che appena si mostrava attirabile dalla calamita.

Il vasto ciottolame delle campagne Poviglianesi fu *ab antiquo* trasportato dal vicino fiume Tartaro quando le sue acque erano assai volte maggiori e più alte delle attuali, e quando si raggiravano in moltissimi altri paesi di quei

(1) La sorgente dell' Ardo fu scoperta l' anno 1812 dal dott. sig. Menegazzi, uno degli ingegneri della colonna dei Geometri diretti dal sig. Grisi, padre delle due famose cantanti di questo nome, il quale nel punto dove esce l'acqua vi applicò il nome di *Servoi*, come si vede nell' Atlante topografico dell' Arteria.

circondarj. Era pur questa la opinione dello Zendrini il vecchio, già matematico della veneta repubblica, zio dell' ab. Angelo da me ricordato più innanzi, ed al quale è dovuta la pubblicazione dell' opera dello zio qui sotto citata, eseguita in Padova nel 1810, ov'era professore (1).

Negli anni 1839-40 dirigeva il lavoro della ferrovia da Padova alle lagune certo sig. Mancini modenese, verso il quale io non lasciava mai oziosa la mia premura per sapere ciò ch' egli scopriva nel rimuovere quel non breve tratto di via, per la più parte composta di terreno ciottoloso e interessare potesse ad un tempo la curiosità del naturalista. Giunto col suo lavoro al di là del Ponte di Brenta, e propriamente nel luogo detto Perarolo, egli, il sig. Mancini, si mostrò sollecito di avvisarmi essersi alla profondità di cinque a sei piedi scoperti dei tronchi lunghissimi di quercia, cui erano stati troncati con ascia i rami, e fossilizzati per modo da poter servire a molte arti specialmente di tarsia, per lo che si vendettero ad un alto prezzo. Nel medesimo luogo di Perarolo ed alla profondità di circa nove piedi si scoprì un pozzo di forma esagona, non più basso di sei piedi ai sette, intieramente intonacato di mattoni di solidissima argilla figulina, de' quali conservo tuttora un esemplare lungo tre centimetri, largo due e mezzo e dello spessore di cinquant' otto millimetri, portante una croce nel mezzo, ed a giudizio dell' archeologo Furlanetto doveva quel manufatto appartenere al quarto o quinto secolo dell' era volgare.

(1) Questo fiume, per giudizio dello Zendrini, era diverso da quello ch' è al presente, sendochè da Vigasio su 'l Veronese sino dirimpetto ad Ostiglia, esso tiene letto tale, che mostra di aver contenuto acque, le quali non cedevano in quantità a quelle dell' Adige. (*Memorie* ecc. Vol. I, pag. 145.)

In questo torno di tempo trattavasi d'innalzare uno stabilimento balneario in S. Pietro Montagnon negli Euganei, in sostituzione del già esistente a Mont' Ortone giudicato insalubre ai lesi militi, ed in quella occasione mi recai sul luogo per superiore comando in compagnia del medico Zecchinelli ispettore delle terme, e del capitano del Genio signor Petrich transilvano, cui spettava decidere la scelta del fondo, che meglio potesse prestarsi alla erezione di detto stabilimento. Fu allora che presiedendo io alla ricerca dei necessari materiali da fabbrica scopersi in S. Pietro Montagnon, nelle campagne del co. Antonio Vigodarzere, una vasta cantina di anfore vinarie di fabbrica evidentemente romana per la maggior parte munite di operculo mobile, di forma circolare, aventi nell' orlatura superiore il nome del figulo, che fabbricate le aveva, e ne feci estrarre una sessantina per trasportarle nella vicina osteria di S. Pietro, ove era fissato il mio alloggio (1).

Poco distante dal sito dove aveva scoperte le sepolte anfore vidi sporgere una breve eminenza di masegna, che per essere quasi vuota internamente io chiamava ne' miei scritti, ***intumescenza trachitica***, di cui vi sono pochi esempj negli Euganei (2). Il rigonfiamento trachitico di cui parlo era accessibile, e cercai non senza trovare qualche difficoltà di penetrarvi dentro. In quell' antro trovai molti pezzi di argilla cotta conformata in ampolle, scodellini ed

(1) Li miei amici di Padova si mostrarono solleciti di procurarsi qualch' una di queste anfore. Furlanetto, Montesanto, Giapelli, li Co. da Rio ed Orsato furono ben tosto soddisfatti colla presentazione di una di queste antichità.

(2) Quando tali rigonfiamenti svaniscono, succedono nel suolo grandi rotture e sprofondamenti. Tale è quello occorso sotto gli occhi del marchese Orologio l' anno 1787. Veggasi la epistola dell' Orologio al Fortis in detto anno.

altri tali arnesi, che, al dire di Furlanetto, potevano forse dar ricetto ad unguenti, o ad altri consimili farmaci, ed esser per ciò stesso quel luogo destinato per uso farmaceutico.

Contemporaneamente allo scoprimento delle quercie fossilizzate di Perarolo, nel tenere di Padova, delle quali ho parlato più innanzi, fu rinvenuta a Roana nei Sette Comuni una selva di piante resinose, rovesciate probabilmente da un antico uragano, e disposte in tale condizione di giacitura da far conoscere chiaramente il trasmutamento della resina in ambra gialla, lo che diede argomento alle scientifiche discussioni che si leggono alle pag. 51 e 430 del citato Trattato sopra i terreni alluviali.

Memore di quanto mi avvenne di osservare in Belluno ben venti anni addietro, credo per ultimo di registrare qui un fatto degnissimo di nota. Il fu dott. F. Alessandro Sandi, mio condiscepolo ed amico, già medico condotto a Belluno, mi chiamò un giorno a sè per mettermi a parte di quanto avea potuto raccogliere quell' anno in fatto di botanica e di mineralogia, nella prima delle quali scienze era versatissimo, come lo dimostra la Flora bellunese da lui formata e che si custodisce tuttora presso il Municipio di detta città. In quella occasione medesima volle il Sandi informarmi di ciò che fu scoperto nell' Alpago sua patria, di dove allora discendeva, e la scoperta consisteva in sei od otto spilloni d' oro purissimo con gli apici foggiati in una mano a dita distese intieramente, e mi soggiunse il Sandi, esser opinione che tali preziosi oggetti li portasse seco Ratsperga quando abbandonò la Reggia, per vivere gli ultimi suoi anni nell' Alpago ove nacque.

Sappiamo da Piloni, autore della storia di Belluno, esser essa stata madre di due re Longobardi nati a Belluno

poco dopo la metà del settimo secolo dell'era nostra, cioè di Rachisio e di Astolfo figli di Pemone duca del Friuli e marito di Ratsperga (1).

(1) Piloni, *Istoria di Belluno.* Venezia, presso Rampazetto 1507, 4.° Di questo libro reso estremamente raro si parla nel catalogo della Biblioteca del doge Marco Foscarini, ove si dice che il Veneto Senato obbligò il Piloni a strappare dal suo libro, già stampato, tutte le carte relative alla guerra di Cambrai, della quale l'autore scrisse con troppa libertà. Però la copia ch' io possiedo è perfetta in ogni sua parte. Il manoscritto del secondo volume di questa storia non fu mai pubblicato, e si custodisce gelosamente presso la nob. famiglia Piloni di Belluno.

Circa i re Longobardi nati a Belluno, abbiamo dal compendio storico tratto dall' opera di Giorgio Piloni quanto segue : « Rachisio re dei Longobardi, figlio di Pemone, che traeva esso pure la sua origine da Belluno, fu innalzato da Luitprando alla Ducea di suo padre e pervenne in seguito a re de' Longobardi nel 745. Mosse guerra all'Esarca e per la mediazione del Pontefice ridonò la pace all' Italia; emendò le leggi, ma non conformandosi il suo cuore con la vera virtù volle spogliare la Chiesa dei proprj Stati. Strinse Perugia e Roma. Il Pontefice non potendo opporre la forza cerca calmarlo coi donativi e lo esorta alla pace. La ottiene finalmente, e Rachisio cede lo scettro a suo fratello Astolfo e si fa monaco l' anno 750.

Astolfo asceso al trono dopo la rinunzia del di lui fratello l' anno 750 confermò dapprima la pace giurata alla Chiesa e all'Italia. Ma nel pontificato di Stefano occupò l' Esarcato, prendendo il titolo di Esarca de' Greci, e minacciando la capitale dell' orbe cristiano non volle piegarsi ai prieghi fatti dal Pontefice. Ricorse perciò il Papa a Pipino, che mostrandosi appena fece tremare due volte il Re dei Longobardi e lo costrinse alla fine di cedere tutte le prese città, che donò alla santa Sede a compimento del suo voto.

Per tal modo si estinse l' Esarcato che per 200 anni aveva sostenuto il simulacro del greco impero in Italia. Finì anche Astolfo la sua vita nell' anno 756.